

di Barbara Schiavulli

La Repubblica, 20 settembre 2021

"Vogliamo giustizia, le scuse non bastano". Chiediamo che chi ha schiacciato quel maledetto bottone paghi, ma vogliamo anche un risarcimento e soprattutto essere portati fuori da qui, anche negli Stati Uniti se necessario", dice il fratello di Zemari Ahmadi, uno dei dieci componenti della famiglia distrutta per errore da un missile americano dopo l'attentato dell'Isis all'aeroporto di Kabul.

L'ultima cosa che Zemari Ahmadi ha visto prima di morire sono state le facce sorridenti dei bambini che gli correvano incontro per gettarsi nella macchina che aveva parcheggiato nel cortiletto di casa. Poi un rumore, e nel giro di pochi secondi un missile ha colpito in pieno la macchina uccidendo 10 persone tra cui Zemari, 43 anni, suo cognato Naser Nejrabi, che aveva servito nell'esercito afghano nella provincia meridionale di Kandahar, un nipote di 16 anni e 7 bambini, due dei quali avevano due anni. Una carneficina.

A Kabul si è abituati ai razzi lanciati da talebani o chi per loro, ma nessuno avrebbe mai immaginato che il razzo che aveva distrutto una famiglia in un popoloso quartiere della capitale avesse la firma degli Stati Uniti. Non solo, Ahmadi aveva tutte le carte in regola per salire su uno dei voli umanitari che hanno portato fuori dall'Afghanistan decine di migliaia di persone.

La strage del 29 agosto - La strage è avvenuta il 29 agosto, tre giorni dopo il devastante attentato che aveva colpito l'aeroporto di Kabul provocando 180 morti, tra cui 13 soldati americani. Tutti sapevano che gli americani avrebbero colpito i jihadisti dell'Isis che avevano

rivendicato l'attacco. Nessuno poteva neanche solo immaginare che a farne le spese sarebbe stata un'intera famiglia. Avevano già impacchettato tutto, aspettavano solo di essere scortati all'aeroporto.

Ora, invece, 19 giorni dopo, il Pentagono è stato costretto ad ammettere l'errore e chiedere scusa e mentre la Cnn dice che la Cia aveva avvertito che c'erano dei bambini nelle vicinanze, il fratello di Ahmadi, Ajmal, si dispera, chiede aiuto e giustizia, seduto in una sala le cui finestre danno su due macchine carbonizzate nel cortile.

Il quartiere di Khoja Boghra è fatto di stradine dove nel centro scorre un canaletto a cielo aperto della fognatura, lungo i lati dei muri, al di là dei quali ci sono delle casette, una attaccata all'altra, i muri le dividono, mentre all'interno si snodano una serie di stanze. Nel blocco a due piani di Ahmadi vivevano i quattro fratelli con le relative famiglie per un totale di 25 persone. E quella domenica di fine agosto qualcosa è andato molto storto.

"Come è possibile che non abbiano visto che c'erano dei bambini? Le immagini satellitari sono ben chiare. La macchina di mio fratello è stata seguita per tutto il tempo, perché hanno sparato quando ha parcheggiato e i bambini gli sono corsi incontro?", mormora Ajmal senza darsi pace. Tira fuori il cellulare, ha le foto dei corpi carbonizzati delle sue nipotine, le foto del nipote di 16 anni ferito a morte, stava scendendo le scale quando è stato investito dall'esplosione, ha fatto due passi e poi è caduto a terra. "Non appena è accaduto, la gente è accorsa, io stavo arrivando e ho visto il razzo e poi la colonna di fumo, mi sono messo le mani tra i capelli. Era l'inferno, mi faceva male tutto il corpo dal dolore che provavo dentro. Erano bambini. Erano innocenti. Abbiamo dovuto staccare i pezzi dei miei nipoti dal tetto, c'era sangue sui muri, i vetri rotti erano diventati rossi, e di Farzad, uno dei nipoti più giovani, sono state recuperate solo le gambe".

"Un tragico errore" - Il giorno dopo gli Stati Uniti hanno sostenuto che avevano colpito un facilitatore dell'Isis-k, e Amal, un altro fratello che ha perso la figlia di tre anni, pochi giorni dopo ha urlato al mondo: "Datemi le prove e poi uccidetemi se questo è vero". Due giorni fa gli americani hanno ammesso che è stato un "tragico errore".

"Vogliamo giustizia - insiste Ajmal - vogliamo che chi ha schiacciato quel maledetto bottone paghi, ma vogliamo anche un risarcimento e soprattutto essere portati fuori da qui, anche negli Stati Uniti se necessario, dobbiamo ricominciare, accettiamo le scuse, ma non basta, le madri di questi bambini non vogliono più dormire in questa casa". Accanto a lui segue tutta la

conversazione Samir, che ha 10 anni e per due notti ogni volta che chiudeva gli occhi vedeva i suoi cugini. "Per quanto tempo dovrà svegliarsi vedendo le carcasse delle macchine dove i suoi amici e cugini sono morti? Non siamo ricchi, siamo persone normali, soprattutto non siamo terroristi, per giorni i nostri vicini ci hanno guardato sospettosi, ora finalmente la verità è uscita, ma non basta".